

Prefazione

È come se fosse un fantasma. Non come quello che nel XIX secolo si aggirava nell'Europa e che nel XX sconvolse il mondo. Questo è un fantasma che nessuno vede o vuol vedere. Chi lo scorge, fa finta di niente. Eppure tutto è cambiato dopo il 1989. Duecento anni prima la Rivoluzione francese aveva suscitato l'entusiasmo dei popoli, quel tipo di entusiasmo che il mite e saggio Immanuel Kant aveva definito come la partecipazione morale, disinteressata a un grande cambiamento che essi vedevano da spettatori. Anche il 1989, con la caduta del muro di Berlino, scatenò l'entusiasmo dei popoli, i quali partecipavano da spettatori non più, come due secoli prima, a un inizio, ma a una fine. Dopo la caduta del muro di Berlino perfino gli europeisti più lungimiranti apparivano di idee ristrette. Dove finiva l'Europa? Quella stessa Europa che alcuni secoli prima era stata definita da Vives e da Machiavelli solo per opposizione all'Asia, dunque più sulla base di ciò che non era che non su ciò che poteva essere.

D'altra parte, dagli entusiasmi del 1989, all'indomani della caduta del muro di Berlino, si è passati via via alla prima e alla seconda guerra del Golfo, all'esplosione dei nazionalismi nell'Europa orientale, al conflitto fra etnie in una delle più grandi metropoli occidentali. Dopo l'Afghanistan e l'Iraq, dopo l'11 settembre, si è affacciata l'idea neocoloniale americana di esportare e imporre la democrazia ovunque nel mondo: l'ultima, allarmante versione dell'universalismo storico che l'occidente si degnava di regalare al mondo. Nel 1989 Hans Georg Gadamer poteva scrivere: "Anche nell'Altro e nel Diverso noi possiamo in qualche modo incontrare noi stessi. Ma più pressante che mai è oggi il dovere di riconoscere nell'Altro e nel Diverso quel che vi è di comune. Nel nostro mondo sempre più stretto si incontrano culture e religioni, usanze e sistemi di valori profondamente diversi: sarebbe un'illusione pensare che la nostra

convivenza sul pianeta possa essere regolata da un sistema di puri valori economici. Le scienze umane sanno che all'uomo si richiede oggi una sempre maggiore «virtù politica». Ora, lo stesso vale anche riguardo alla molteplicità delle lingue. Nell'ambito della nostra attività intellettuale ci confrontiamo ogni giorno con una molteplicità di lingue diverse, e non possiamo pretendere di imporre ad altri gruppi umani le problematiche scaturite dalla nostra esperienza e depositate nel nostro linguaggio. Proprio nell'esercizio del pensiero dobbiamo tutelare la possibilità del dialogo tra le lingue e le potenzialità di comprensione che esse racchiudono: le scienze umane in tutta la loro varietà contengono un nucleo etico-filosofico che è nello stesso tempo il nostro compito comune”¹.

Ma questo richiamo al dovere di riconoscere nell'altro e nel diverso quel che vi è di comune, trascura il fatto che anche un riconoscimento simile può avvenire con la forza e fra diseguali. Non solo, ma come fa ben vedere Luciana Castellina in questo suo lucido, informato e disincantato libro, oggi registriamo il triste fatto che, dal punto di vista della cultura, l'unico vero processo di unificazione dell'Europa è dato dall'omogeneizzazione imposta dagli U.S.A. Tutto ciò con buona pace della retorica di un'Europa culla del sapere e della cultura, che in modo ingenuo, sottomesso e malinconico si richiama per analogia a ciò che fu la Grecia per Roma. Vano tentativo di nobilitare una subalternità economica, politica, militare e culturale.

Ma cosa significa unità culturale dell'Europa? C'è mai stata? È possibile? Le unità nazionali sono un fenomeno storico relativamente recente. Hobsbawn, Wallerstein, Balibar e altri hanno fatto ben vedere come le nazioni, nella maggior parte dei casi, siano state il prodotto e l'effetto di stati che andavano costituendosi e come le tradizioni nazionali siano state inventate fino alla ricerca di origini che non ci sono mai state. Giambattista Vico parlava di “boria delle nazioni”, ma questo vale oggi anche per le etnie. Il sogno dell'identità europea è stato sempre un sogno di dominio di uno stato-nazione sugli altri, un sogno che non si è mai realizzato.

E poi quali sono i confini culturali d'Europa? Ci si litiga sulle origini e sulla storia. Si viaggia da Atene a Gerusalemme per andare a Roma, ma Roma non pensava l'Europa, pensava il Mondo.

¹ H.G. GADAMER, *L'eredità dell'Europa*, Einaudi, Torino 1991, p. 99.

Cosa fa parte dell'Europa dopo la caduta del muro di Berlino? Luciana Castellina fa notare ironicamente che è difficile considerare la Russia fuori dall'Europa dal punto di vista della cultura: Dostojevskij, Tolstoj, Cechov non sono europei? E poi Eisenstein, Pudovkin, Tarkovskij? Nel parlare di confini culturali europei talvolta si corre il rischio di cadere nel ridicolo.

Sono gli U.S.A. che unificano l'Europa, determinando modi di vita, comportamenti, abitudini. Sono gli U.S.A. che determinano l'Occidente e dunque è l'Occidente che determina l'Europa e non più viceversa. Le culture dei paesi europei sono ormai regionali, locali.

Se per ideologia non si intende una visione consapevole e organizzata del mondo, ma un modo dell'autorappresentazione che conferma i valori esistenti attraverso miti e modelli di comportamento dominanti, il potere di Hollywood è il potere di imporre una visione della vita articolata e frammentata in mille visioni che tuttavia confluiscono nei valori predeterminati. Non si tratta tanto dei grandi film, che spesso offrono un senso critico all'autorappresentazione e all'autoriflessione. Si tratta dei telefilm imposti sul mercato, che ti colpiscono ideologicamente proprio grazie alla loro 'innocenza' e 'semplicità'. Si tratta della strozzatura dei film europei che non riescono, se non in minima parte, ad affacciarsi nella distribuzione. Questo vale per il mercato audiovisivo, perché come sottolinea Luciana Castellina, "in realtà un vero mercato audiovisivo europeo non esiste e perciò nemmeno una vera industria del settore. Ed esistono difficoltà culturali: gli europei vedono i loro film nazionali, non quelli del proprio vicino. Vedono, casomai, i film americani, sicché la sola cultura cinematografica comune in Europa è proprio quella americana". Ma anche per la cinematografia i soggetti proposti dagli europei vengono ripresi dagli americani i quali tuttavia li trasformano nei loro film attraverso il sistema del *remake*, una forma di colonialismo culturale. Quel che gli europei facevano rispetto alle culture *altre* – assorbirle trasformandole all'interno dei loro processi culturali, cioè occidentalizzandole – oggi gli americani lo fanno nei confronti degli europei.

Il fantasma della caduta del muro di Berlino aleggia in un'Europa più articolata e più vasta di quanto avevano immaginato i primi europeisti, ma anche più confusa e subalterna, in un'Europa in cui sappiamo quasi tutto di ciò che fanno e che pensano le star del

cinema americano e quasi niente degli uomini e delle donne che un tempo si sarebbero detti d'oltre cortina e che spesso cercano la sopravvivenza nella parte ricca del continente. Il fantasma della caduta del muro di Berlino si aggira tra le rovine di una sinistra europea che finge di esistere, ma che, nonostante nessuno lo voglia ammettere, è scivolata tra le macerie del muro, in parte a causa della sua rigidità, in parte a causa della sua inconsistenza. La sinistra è colonizzata, come l'Europa dagli U.S.A.

Luciana Castellina ci fa fare un bagno nella realtà dell'Europa contemporanea, la cui seppur breve storia di un'unità che è ancora lontana dal prodursi, ci dice molto sulle concezioni, sulle illusioni, sugli errori di un processo che, come si accorse tardivamente Jean Monnet, uno dei padri di tale processo, sconta la scelta di un'unificazione avvenuta prevalentemente sul piano degli interessi economici senza un'adeguata attenzione a quei processi culturali che determinano inevitabilmente la formazione di un'identità nuova capace di riconoscere le differenze senza tradurle in disuguaglianze. Il risultato di tale trascuratezza è stato un processo di unificazione avvenuto finora sotto l'egemonia culturale degli U.S.A.

Di solito un bagno nella realtà può essere doloroso, e questo lo è. Ma qualunque cosa si voglia pensare e tentare sul piano culturale per un discorso sull'Europa e la sua identità culturale, il confronto con la realtà non può e non deve essere evitato. Il libro di Luciana Castellina in questo senso ci aiuta con ciò che rischia oggi di andare perduto: l'informazione.

Alfonso M. Iacono